

A proposito di traduzioni dal dialetto

Il titolo non é mio, ma merita di essere conservato, visto che ancora oggi si dibatte l'argomento, e non solo nelle scuole. Se dovessimo analizzare bene il rapporto tra opera artistica, in prosa o in poesia, e traduzione efficace, si potrebbero ancora scrivere molti saggi ed io, per la verità, avevo intenzione di scriverne uno, per aggiungere al parere del poeta Di Giovanni nuove argomentazioni documentate; ma poichè, per vari motivi, non ho trovato il tempo per farlo, ho deciso di pubblicare, sic et simpliciter, il pensiero di Alessio Di Giovanni espresso nella "pagina paesana" del Bollettino del Regio Provveditorato da lui curata nel 1924. Non si può fare a meno di condividere l'idea del poeta, secondo la quale non si cessa di essere italiani se si ama la Sicilia e, aggiungerei io, si contribuisce consapevolmente al suo sviluppo socio-culturale. Questa idea del poeta non era peregrina in quel periodo, perchè si era ancora nella necessità di unificazione, ma era stata convenientemente sostenuta anche da quel Vincenzo Di Giovanni, filosofo di Salaparuta, che teneva in quegli anni, delle lezioni all'Università di Palermo. E sappiamo che, in fatto di dialetti, era servita anche l'autorevolezza di Carducci a smussare l'acrimonia di qualche studioso. Ma Alessio Di Giovanni é un insegnante "coscienzioso" e non si accontenta di osservazioni generiche; egli cita due grandi pedagogisti: Giovanni Agostino De Cosmi e Giuseppe Lombardo Radice ed entra nella considerazione delle grammatiche siciliane degli autori tedeschi, per le scuole secondarie; tratta qualche esempio spicciolo che necessita di riflessione linguistica e rinvia implicitamente ai suoi esercizi di traduzione dal dialetto per le scuole elementari, che sono più un confronto che una traduzione. Ci sembra che in modo straordinariamente chiaro, egli abbia fatto una sintesi per tutti i suoi lettori.

Egli considera, comunque la traduzione di opere d'arte come una "nuova creazione" e così possiamo considerare le opere da lui tradotte dal francese e dal provenzale. Ma traduzione e creazione è anche quella di cui ci dà esempio nel Romanzo "La racina di Sant'Antantoni", allorchè dimostra a se stesso e ai lettori di sapere realizzare un'opera d'arte in due lingue: siciliano e italiano.

Rosalba Anzalone

A proposito di traduzioni dal dialetto

“Oggi vorrei chiacchierare un po' con voi intorno ad una questione riguardante la sintassi siciliana. Ma non vi atterrite. Sarò breve e farò di tutto per non annoiarvi. Statemi ad ascoltare, dunque.

C'è un punto della Riforma Gentile che è addirittura felibristico. Che cosa propugnavano, infatti, or sono cinquant'anni Federico Mistral e Giuseppe Roumanille, il patriarcale pioniere dei felibri, vale a dire dei moderni poeti di Provenza?

Che l'amore per la gran patria comune non doveva far intiepidire o spegnere del tutto, nell'animo infantile, l'amore per la piccola patria. Questo, anzi, doveva precedere quello. Perché chi non ama la sua casa non ama il suo paese, chi non sana il suo paese non ama la sua provincia; chi non ama la sua provincia, non ama, non può amare la gran patria comune. Questo concetto fondamentale della dottrina felibristica veniva sintetizzato dopo da Félix Gras, nelle memorabili parole:

*J' aime mon village plus que ton village,
J' aime mon Provence plus que ta province,
J' aime la France plus que tout !*

E ciò per far comprendere chiaro e netto che esser buon provenzale non significa esser cattivo francese. Come esser buon siciliano non significa, per esempio, esser cattivo italiano.

Ora, ditemi, quale scopo hanno gli Almanacchi regionali imposti dalla Riforma Gentile alla terza, quarta e quinta classe elementare? Quello appunto di far conoscere ai piccoli scolari la loro regione nella natura, nell'arte, nei costumi, nella storia, perché l' amino e ne siano degni.

L'attuazione, insomma, d'un pensiero tutto felibristico, anzi tutto mistraliano. Ma non solo a questo miravano i felibri. Essi propugnavano ed ottennero finalmente dal Governo centrale, dopo mezzo secolo di propaganda e d'intrepide lotte, che, nelle scuole del loro paese, il provenzale venisse studiato di pari passo con la lingua di Francia.

Il Mistral aveva detto, un giorno : « Ci affatichiamo a strappare dagli intelletti infantili gli elementi di comprensione e di sociabilità che vi sono naturalmente penetrati. E' come se uno si divertisse a vuotare un uovo per sostituire, con delle materie chimiche, il contenuto fecondo che la natura vi ha depositato».

Le amare parole del gran poeta di Mirella rimangono adesso a testimoniare soltanto la cecità d' un passato... pedagogico, che non ha più ragione di esistere, che è morto e sepolto da un pezzo e che non risusciterà mai più.

Poiché tutti in Francia ora riconoscono la profonda verità della dottrina mistraliana, tanto che il Réal, uno dei più autorevoli pedagogisti francesi, scrive in proposito: «Lungi dal nuocere allo studio del francese, che in sostanza altro non è che il dialetto dell'Ile de France, divenuto lingua nazionale, il dialetto doc esiste, ne sarà il più utile ausiliario. Non si conosce bene una lingua, se non si paragona ad un' altra della stessa origine. Il dialetto fornisce questo termine di paragone» . A questo confronto mirano i *Libri d'esercizi di traduzione dal dialetto*, prescritti dalla Riforma Gentile nelle nostre Scuole elementari. Un'altra conquista felibristica, dunque. Sebbene sia giusto aggiungere che cotesto confronto tra il dialetto e la lingua nazionale, anche in Italia ha avuto validi e costanti assertori. Infatti fin dal Settecento, lo bandì, qui, in Sicilia, uno

dei più audaci pedagogisti moderni, Giovanni Agostino De Cosmi. E, in questi ultimi tempi, il Villari, il Y [...naci], il Morandi, il Puccianti, il Pascoli, il Del Lungo, il Remani, il Giannini, il Nieri, il Trabalza, il Lombardo Radice ecc. Anche due brave maestre: Engenia Guicciardi Rossi di Sondrio e Carolina Grienti di Noto, quando la Riforma Gentile era ancora di là da venire, pubblicarono delle giudiziose osservazioni sulle traduzioni dialettali nelle scuole elementari.

Ma esse pur troppo sono delle eccezioni. Perchè, parliamoci chiaro, quanti dei nostri maestri e delle nostre maestre han compreso tutto l' intimo spirito e tutta l'importanza della innovazione gentiliana? Quanti hanno la cultura necessaria per poterla degnamente attuare?

La Riforma Gentile vuole il confronto tra il dialetto e la lingua perché gli alunni facciano più presto ad imparare la grammatica italiana, e perchè si abituino ad essere semplici, schietti ed immediati nell' esprimere il loro pensiero, sia scrivendo, sia parlando.

Ebbene: molti maestri credono, invece, che si debba far studiare agli scolari il dialetto per il dialetto, senz'altro scopo. Di qui i loro sorrisi di commiserazione e i loro stringimenti di labbra, che voglion dire : — Guarda che stranezza! Non sanno una parola d' italiano i nostri alunni e debbono studiare il dialetto!

Il fatto vero è che molti si trovano imbarazzati. La conoscenza d' un dialetto è come il coraggio di don Abbondio: uno non se la può dare. Pur troppo non basta esser siciliani o romagnoli o calabresi o liguri. Bisogna conoscer bene la grammatica regionale; e per conoscerla bisogna studiarla e per studiarla bisogna avere a disposizione i libri adatti. Ora quasi tutte le regioni italiane mancano di buone grammatiche dialettali. Pel siciliano abbiamo buoni *Saggi di grammatica* tre tedeschi : il Wentrup, l' Hulleu, lo Schneegans. Ma essi, come il Fulci, nelle sue ottime *Lezioni filologiche sulla Lingua siciliana* (Catania, 1850) si limitano soltanto alla parte fonetica e morfologica del siciliano. Ora, quella che interessa di più, nel confronto tra il dialetto e la lingua, è invece la parte sintattica, la più ardua.

La più ardua e la meno conosciuta. Ne volete. una prova? Eccovela. Persuaso che, non solo gli scolari delle elementari, ma anche quelli delle secondarie, cadono spesso in grossolane sgrammaticature appunto perché ignorano quali differenze corrono tra le due sintassi (l'italiana e la siciliana) in un mio corso di esercizi di traduzioni dal dialetto, tentando pel primo di fermare le principali regole della sintassi siciliana, dopo maturo e amoroso esame, feci, fra le altre, un' osservazione.

Questa: che « in siciliano, il complemento oggetto si fa precedere dalla preposizione a quando è formato da un nome proprio, da un pronome o da un nome comune preceduto da un aggettivo possessivo ; ma che, invece, rifiuta ogni preposizione, come in italiano, quando è formato da un nome comune, solo e semplice». Noi, infatti diciamo :

Pigghiàù a Ciccu	Pigghiàù la rosa .
Nun pigghiàù a nuddu	Pigghiàù lu cani
Chiamàù a sò patri (I)	Chiamàù lu patri.

Nel primo caso, abbiamo l'oggetto indiretto; nel secondo l'oggetto diretto. Ciò, come nota saggiamente il Lombardo Radice nella sua originale e profonda Grammatica italiana semplificata e liberata dai consueti schemi (Catania, Battiato, 1910) avviene talvolta anche in italiano.

Infatti, negli esempi : *Consiglio a Giacomo* e *Perdono a qualcuno*, a Giacomo o a qualcuno non sono, come potrebbero sembrare a prima vista, due complementi di termine, ma due oggetti indiretti. Ne abbiamo la prova matematica. Noi possiamo trasformare le due proposizioni in passive. Così : *Giacomo è consigliato da me.* — *Qualcuno è perdonato da me.*

Nel vero complemento di termine, invece, questa trasformazione non può affatto avvenire. Nelle proposizioni : *Scrissi a Giuseppe* — *Il giuoco piace a tutti* (*Scrissi a Peppi* — *Lu jocu piaci a tutti*) i verbi *scrissi* e *piace* non possiamo trasformarli in passivi, né in italiano né in siciliano.

Tutto ciò è chiaro e lampante. Eppure, proprio ieri, un maestro valoroso, ma fedele ai soliti illogici e vietati schemi grammaticali, mi chiedeva candidamente, in una gentile lettera, se quella mia tale osservazione sul complemento oggetto preceduto dalla preposizione a, dovesse o no prendersi... in considerazione.

Segno questo che cotesta faccenda delle traduzioni dal dialetto non è poi una cosa tanto facile, o che l'on. Gentile avrebbe fatto bene forse includendo, nei programmi dell'Istituto magistrale, lo studio delle varie grammatiche regionali.”

ALESSIO DI GIOVANNI

(I) Queste tre preposizioni si possono trasformare in passive: 1^ *Ciccu fu pigghiatu d'iddu*; 2^ *Nuddu fu pigghiatu d'idda*; 3^ *Sò patri fu chiamatu d'iddu*.- Qualche esempio di simile costruzione sintattica si trova nel Villani: «*Aveva tradito e offeso a Papa Bonifazio*».